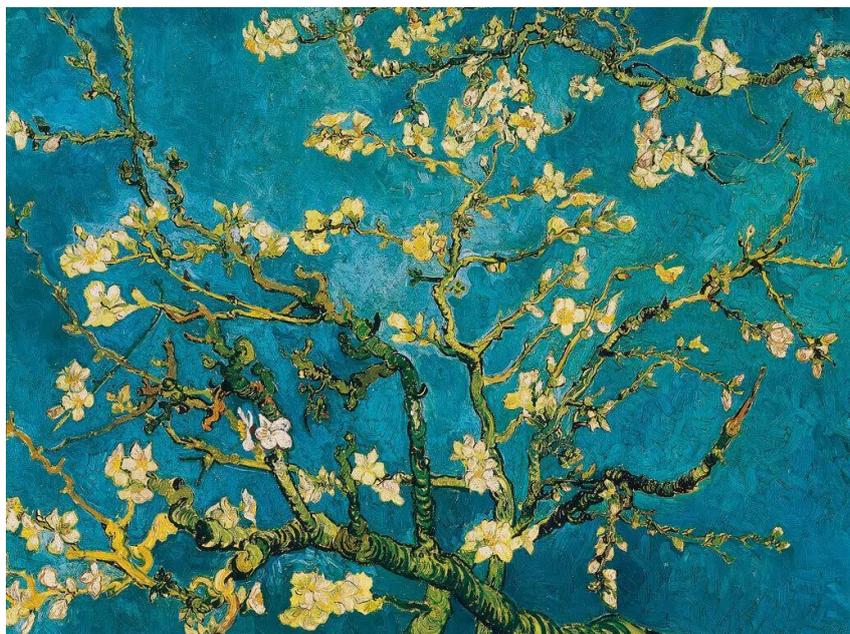


Dall'Ultimo sfacelo un Astro nuovo emerge

Noi e Giovanni Pascoli: un messaggio di speranza per il nuovo millennio.



Vincent Van Gogh, *Ramo di mandorlo fiorito*, 1890, Van Gogh Museum, Amsterdam

BIBLIOGRAFIA

- Giovanni Pascoli, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti, traduzione e cura delle “Poesie latine” di Nora Calzolaio, Ariccia (RM), Newton Compton Editori, 2a Edizione, Agosto 2021.
Nella citazione delle raccolte poetiche inserite in questa opera omnia, si è fatto uso delle seguenti sigle:
MYR: *Myricae*; **PP**: *Primi poemetti*; **NP**: *Nuovi poemetti*; **CC**: *Canti di Castelvecchio*; **OI**: *Odi e Inni*; **PC**: *Poemi Conviviali*; **PI**: *Poemi italici*; **PV**: *Poesie varie*; **LAT**: *Poesie latine*.
- Giovanni Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di Claudio Marabini, Milano (MI), Rizzoli editore, finito di stampare nell'Ottobre 1972.
- Giovanni Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, Bologna (BO), Massimiliano Boni editore, 1971.
- *Tutte le opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di varia umanità*, Milano (MI) Arnoldo Mondadori editore, 1946.
- Giovanni Pascoli, *Il Fanciullino*, a cura di Giorgio Agamben, Milano (MI), Feltrinelli Editore, V° edizione ottobre 2022.
- Giovanni Pascoli, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecci, Lanciano (CH), Casa editrice Rocco Carabba, 2004.
- Giovanni Pascoli, *Fior da Fiore*, Milano-Palermo-Torino, Remo Sandron Editore, 6a edizione accresciuta, 1910.
- Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano (MI), Bocca, 1899.
- Ruggero Tognacci, *Zvani, Pascoli inedito, lettere e confidenze*, Verona (VE), Edizioni Tre Verone, 1954.
- Gianfranco Contini, *Varianti e altra linguistica*, Torino (TO), Einaudi, 1979.

Consolandoci dalle angosce

La lettura delle opere di Giovanni Pascoli è stata per noi una vera e propria esperienza di crescita e di riflessione su noi stessi: le sue poesie sono uno specchio in cui più volte ci siamo visti deformati, frammentati, rimpiccioliti; infine, sempre ricuciti ed appagati, seppur con l'animo gremito di molti interrogativi. Questi febbrili viaggi attraverso i suoi scritti ci hanno spesso portato un afflato di sconsolata desolazione; così ci è accaduto, ad esempio, alla prima lettura de *La vertigine*¹, laddove il nostro poeta si esprime in questo modo a proposito dell'umanità: "Uomini [...] Vero è che andate, gli occhi e il cuore stretti/ a questa informe oscurità volante;// che fisso il mento a gli anelanti petti/ andate, ingombri dell'oblio che nega,/ penduli, o voi che vi credete eretti!"²

Ma finanche l'accresciuto moto vertiginoso che affastella le strofe successive di questo carme dal sapore dolcissimo termina con un germoglio di speranza: l'ultima parola de *La vertigine*, si direbbe l'ultimo atto, è "Dio!"³; una forte esclamazione che spezza la discesa vorticoso di cui sopra si è fornito un accenno. La dolce speranza che abbiamo raccolto in fondo alle ctonie catabasi delle opere di Pascoli ci hanno riportato alla memoria la delicatezza della pittura di Van Gogh nel tratteggiare un mandorlo in fiore in un monocromo sfondo notturno, tanto rigogliosa e fiorente è la sua poesia; e crediamo che tale accostamento sarebbe piaciuto anche al poeta emiliano, così acuto osservatore della natura e dei suoi elementi.

In ogni caso, l'immagine più suggestiva della speranza e del desiderio di essa che abbiamo incontrato nel nostro percorso è, senz'ombra di dubbio, presente ne *Il ciocco*.⁴ Anche in questa lirica troviamo uno scenario, per certi tratti, simile alla poesia citata precedentemente: il protagonista del componimento, forse coincidente con lo stesso autore, vaga di pensiero in pensiero, immaginando il destino della terra e dell'universo, entrambi oggetto, per la propria caducità, di una distruzione cosmica: "Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?/ se tutto nel silenzio entra? [...] se dopo la procella/ dell'Universo, lenta cade e i Soli/ la neve dell'Eternità cancella"⁵. Questo andamento lega le sue divagazioni, che, pure, non si arrendono ad una prospettiva di tal fatta. Egli invoca un nuovo astro: cioè, una nuova speranza che possa salvarlo dalla credenza nella vacuità della propria vita: "dall'ultimo sfacelo/ un astro nuovo emerga"⁶.

Pascoli, dunque, così come il proprio protagonista, ci presenta sempre l'attesa e la fiducia in una forza che possa sollevare e colorare le nostre esistenze, e questa esortazione alla ricerca di un nuovo astro è stato l'aspetto che più ci ha colpito del suo pensiero. Tuttavia, oltreché fonte di continue domande, i testi di questo autore ci hanno piacevolmente colpito perché hanno parlato in tono sincero ai nostri cuori, consolidando i rapporti umani che ci legano al di là della immediata fruizione dei carmi. E se oramai, come

¹ NP, p 217;

² ivi, vv. 17-21;

³ ivi, v. 28;

⁴ CC, p. 299;

⁵ ivi, II, vv. 183-184, 186-188;

⁶ ivi, vv. 246-247;

aveva saputo intuire Pascoli, da acuto lettore dei propri tempi, si mette viepiù in dubbio il valore della poesia e della letteratura ‘tout court’, immergendoci nel pensiero di questo autore abbiamo trovato il modo, fors’anche in minima parte, di consolarci dalle angosce che ci affliggono quotidianamente, *ΚΗΛΗΣΙ ΤΕΠΙΟΜΕΝΟΙ*, com’egli pone in esergo ai *Poemi Conviviali*.

“La Terra, sola rea, sola infelice”⁷

“Che sei tu, Terra, perché in te si sveli/ tutto il mistero, e vi s’incarni Dio?// O Terra, l’uno tu non sei, che i Cieli/ sian l’altro! Non, del tuo Signor, sei l’orto/ [...] Non sei, Terra, il porto/ del mare in cui gli eterni astri si cullano.../ un astro sei, senza più luce, morto:// foglia secca d’un gruppo cui trastulla/ il vento eterno in mezzo all’infinito:/ scheggia, grano, favilla, atomo, nulla!”.⁸ [...] “Sei tu quell’una, tu quell’una, o Terra!/ Sola, del santo monte, ove s’uccida,/ dove sia l’odio, dove sia la guerra; [...] Sangue sei, che grida!”.⁹

Da questi versi, tratti da *La pecorella smarrita*, notiamo come la terra, in contraddizione con i più eccitati degli spiriti dei contemporanei di Pascoli, si ritrovi a essere la “sola rea, sola infelice”.⁷ Nel giorno dell’epocale avvento del Signore, ogni superba credenza umana viene annichilita da un frate, conscio dell’infima costituzione della terra: essa ha preteso di svelare l’aura di mistero che la circonda attraverso un illusorio antropocentrismo, come esporremo più lungamente nel paragrafo successivo: ma in essa è dolore e sangue cocente.

Davanti ad un contesto di tal genere, la nostra esistenza principia ad essere avviluppata da una profonda coltre di mistero: perché, infatti, si dovrebbe continuare a vivere in un contesto così gramo? Questa condizione di infelicità e di dolore, inoltre, che ne *La pecorella smarrita* è comune, perché allargata ad ogni angolo del nostro pianeta, vede le proprie implicazioni nell’ambito dei rapporti umani condensate in una celebre poesia appartenente ai *Nuovi poemetti: Il Prigioniero*. Già il titolo preannuncia uno stato, quello umano, di non-libertà, di oppressione, di coercizione, ed infine, come si desume dal componimento, di attesa della morte. In questo dolore non tutti reagiscono allo stesso modo: c’è chi grida, sbatte la porta, perché nel silenzio troverebbe una maggiore sofferenza; c’è chi, poi, reguardisce costui, affermando come il dolore sia fruttuoso se sciolto nel silenzio, e lo esorta a rimanere in attesa, a sperare in un futuro differente.¹⁰ “C’è del mistero intorno a te... «Mistero?/ Io non lo vedo». Ciò che tu non vedi,/ o prigioniero, è un altro prigioniero”.¹¹

È questo il punto di svolta nel componimento: l’uomo diventa conscio della propria natura solo comprendendo la natura del prossimo, che, lo ripetiamo, condivide il nostro medesimo dolore, il nostro medesimo scoramento di fronte all’inesauribile mistero che circonda le nostre vite. D’altronde, nella prefazione ai *Primi Poemetti*, Pascoli aveva già esposto con grande chiarezza questo concetto: “Vorrei che

⁷ NP, p. 214, III, v.31;

⁸ ivi, II, vv. 33-43;

⁹ ivi, II, vv. 63-68;

¹⁰ “Se lo nascondi, frutterà. Sopporta,/ attendi, spera...”, NP, p. 218, vv. 4 e 5;

¹¹ ivi, vv. 7-9;

voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione...Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura".¹²

Essi uomini, come emerge da questo breve scritto così come da molti scritti del poeta emiliano, non sono in grado, o, perlomeno, non ancora, di fare fronte a questo stato; anzi, l'uomo è reo di procurare un dolore maggiorato, a causa della propria crudeltà, al prigioniero incatenato al suo fianco. Così si compie l'arcinoto "atomo opaco del male",¹³ una vera e propria 'valle di lagrime': non contento del mistero imperscrutabile che lo circonda, l'essere umano arriva persino a far del male al proprio consimile.

A tal proposito, ci viene in ausilio, ancora, una prefazione, stavolta quella ai *Poemi Conviviali*, che ben si presta a riassumere quanto or ora esposto: "Ora ecco la sventura aggiunta del genere umano: l'assetato, perché crede che un'anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, di cui berrà una coppa sola. Peggio ancora: spezza l'anfora, perché altri non beva, se egli non può bere. Peggio che mai: dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore perché agli altri cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio: si uccidono tra loro, i sitibondi, perché non beva nessuno".¹⁴

Questo atteggiamento sembra essere del tutto assimilabile alla furia istintuale delle belve: ne *La favola del disarmo*¹⁵ gli uomini compiono la propria, irreversibile mutazione in fiere. L'acqua dei mali, quindi della pace, appare, in un primo momento, in grado di placare l'animo umano: eccoli che si disarmano dagli artigli e dall'odio. Questa tuttavia è solo una effimera apparenza, e le bestie tornano ad attendere selvaggiamente alla guerra: "Un bramito, un grugnito ed un singulto/ di sangue: [...] ed ecco arde la rissa, arde il tumulto./ la guerra! [...] arde la guerra: l'acqua della gora/ non è bastata a tutta quella sete."¹⁶

Il dolore provocato dall'uomo sull'uomo doveva essere, dopotutto, un tema vicinissimo al nostro poeta: l'omicidio del padre e la morte conseguente della madre e dei fratelli hanno inciso una ferita incurabile nel suo modo di vedere il mondo, che ritorna, costantemente, oltreché nelle proprie poesie, nelle confidenze private. A proposito di alcuni suoi scritti, in questi termini si esprimeva con Emma Corcos: "Il sonetto¹⁷ è pur bello, sebbene dica una cosa che non può stare: pace. E sappia che i fatti di un ricordo, del ritratto, del bolide, e specialmente della Cavalla Storna sono veri verissimi. Tutti in Romagna lo sanno".¹⁸

Non senza motivo, dunque, il poeta si trovò a ribadire con grande fermezza quanto aveva voluto inserire, due mesi prima, nella prefazione ai *Canti di Castelvechio*: "Ho bisogno per alcune poesie (ne nomino soltanto tre: *UN RICORDO*, *UN RITRATTO*, *LA CAVALLA STORNA*) di ripetere alla lettrice e al lettore, che certe cose non si inventano? In quelle e altre tutto è vero".¹⁸ In questi componimenti, fra i più celebri dell'intero *corpus* poetico pascoliano, si ripercorrono gli eventi legati alla misteriosa e tragica scomparsa del padre.

¹² **PP**, *Prefazione*, p. 101;

¹³ **MYR**, *X Agosto*, p. 46, v. 24;

¹⁴ **PC**, *Prefazione*, p. 518;

¹⁵ **OI**, p. 416;

¹⁶ *ivi*, vv. 25-30;

¹⁷ si riferisce ad un sonetto scritto dalla stessa gentile ignota;

¹⁸ Giovanni Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, Castelvechio di Garfagna, 08-05-1903;

Tuttavia, nell'epistola di cui sopra, l'autore sentì quasi il bisogno di correggersi, aggiungendo alla trafila dei componimenti "veri verissimi" anche *Il bolide*.¹⁹

Ivi, il nostro autore racconta di come provò in prima persona l'algida paura di cadere anch'egli vittima di un attentato, come il proprio padre: "Ricordavo. A' miei venti anni, mal vivo,/ pensai tramata anche per me la morte/ nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo/ per questa via, dove tra l'ombre smorte/ era il nemico, forse. Io lento lento/ passava, e il cuore dentro battea forte".²⁰ È in questo scenario di terrore che gli sembrò, per un attimo, di potersi convincere di non essere solo: di poter ricongiungersi, nella morte, ai propri cari, superando la solitudine, durante l'accadimento di un suggestivo fenomeno cosmico: "no, non solo! Lì presso è il camposanto,/ con la sua fioca lampada di vita./ Accorrerebbe la mia madre in pianto./ Mi sfiorerebbe appena con le dita:/ le sue lagrime, come una rugiada/ nell'ombra, sentirei su la ferita./ Verranno gli altri, e me di su la strada/ porteranno con loro esili gridi/ a medicare nella lor contrada,/ così soave". [...] "Mentre pensavo, e già sentia, sul ciglio/ del fosso, nella siepe, oltre un filare/ di viti, dietro il grande olmo, un bisbiglio/ truce, un lampo, uno scoppio...".²¹

È il bolide. Ma anche la forza universale di questo bagliore è destinata a spegnersi: il grande sogno di un superamento della morte è vinto e sembra ripristinarsi la resa alla propria insignificanza, la tentazione, in altri termini, del nichilismo: "Ma non v'era che il cielo alto e sereno./ Non ombra d'uomo, non rumor di péste./ Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno/ di grandi stelle: il cielo, in cui sommerso/ mi parve quanto mi pareva terreno./ E la Terra sentii nell'Universo./ Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella./ E mi vidi quaggiù piccolo e sperso/ errare, tra le stelle, in una stella".²² Le espressioni più estreme di questa amarissima sensazione trovano, ancora una volta, spazio nell'epistolario: "Mio caro Beppe, dopo quell'avviso nero, nulla. Dovevo scriverti io, lo so. Ma dove trovar parole? Sono in uno stato, da qualche tempo, che la morte «assai dolce mi pare». Sul serio, mio soave fratello, sul serio: è pensiero che consola: dopo la veglia, che spesso è insonnia affannosa, gli occhi finiscono per chiudersi. Intanto, abbiamo pazienza."²³ In questo modo, sembra che l'ipotesi del Nulla assoluto sia pienamente accettabile.

A che vivere? La morte diventa l'unica panacea per l'insostenibile male del vivere. Così, non dissimilmente, leggiamo in *Elegia*²⁴: "Vorrei morire, esser morto vorrei,/ ma lontano lontano di qui: [...] so che il mio sarà un dolce sognar:[...]/ E sognerò nella notte serena/ che mi vengono amici a veder;/ che fruscia e stride il trifoglio e l'avena/ per migliaia di passi legger".²⁵

In conclusione, questo consapevole amplesso della morte, scaturito dall'amara constatazione dell'irrisolvibile indecifrabilità del mondo, aggravata dalla cattiveria umana, viene enunciato dall'autore nei suoi componimenti più innervati di sofferenza e di mestizia. Ed esso è un sentimento così parossistico che

¹⁹ CC, p. 382;

²⁰ ivi, vv. 7-12;

²¹ ivi, vv. 19-34;

²² ivi, vv. 44-52;

²³ Giovanni Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, Livorno, 25/04/94;

²⁴ PV, *Poesia dal 1872 al 1880*, p. 801;

²⁵ ivi, vv 1-12;

sembra confluire, in alcuni carmi, nella frattura della sintassi classicheggiante, che cede il posto alla assoluta espressione semantica, tendente, nella sua incontenibile energia, finanche all'onomatopea.

È questa la veemente e travolgente emozione che si prova leggendo, ad esempio, *Notte di Vento*²⁶, di cui citiamo le prime due strofe: “Allora sentii che non c’era,/ che non ci sarebbe mai più.../ La tenebra vidi più nera,/ più lugubre udii la bufera.../ uuh.... uuuh.... uuuh....// Venìa come un volo di spetri,/ gridando ad ogni émpito più:/ un fragile squillo di vetri/ seguiva quelli ululi tetri.../ uuh.... uuuh.... uuuh....”²⁷

O, ancora, l’interrogativo intorno alla morte, la cui enigmaticità si accentua ne *Il Brivido*: “Veduta vanita,/ com’ombra di mosca:/ ma ombra infinita,/ di nuvola fosca/ che tutto fa sera:/ la morte.../ Com’era?// Tremenda e veloce/ come un uragano/ che senza una voce/ dilegua via vano:/ silenzio e bufera./ la morte.../ Com’era?// Chi vede lei, serra/ né apre più gli occhi./ Lo metton sotterra/ che niuno lo tocchi,/ gli chiedo - Com’era?/ rispondi.../ com’era?”²⁸

Conciossiacosaché non ci è difficile comprendere come il nostro poeta sentisse, e volesse, dunque, esternare la propria sofferenza ed una sempiterna costernazione dinanzi a quell’aggrovigliato ginepraio ch’è l’esistenza. Il suo dolore, individuale, nient’altro è che un frattale di quell’ineffabile “atomo opaco del male”¹³, cioè di un mondo, già gravido di mistero, che viene colorato a tinte scure dalla crudeltà dell’uomo. E neanche ci meraviglieremo di come, di fronte a queste considerazioni, egli si risolvesse ad una condanna universale, che eliminasse, pena una maggiore sofferenza, una qualsiasi speme superna, come accade per l’inspiegabile morte dell’illibata vergine di *Mistero*²⁹; il cui ultimo verso, che vive dell’ambiguità dello sfondamento della quarta parete, ponendo il verbo alla seconda persona singolare, e coinvolge, totalmente, noi lettori in questo fosco scenario: “e tu contemplerai sempre un mistero.”³⁰

Verrà tempo...

Come si è già detto nel precedente paragrafo, il nostro poeta sembra condurci ad una radicale decostruzione delle apodittiche credenze umane, le “magnifiche sorti e progressive”³¹, come le ebbe a dire Leopardi, esaltate dal pensiero dominante del positivismo, corrente filosofica a lui coeva. A questo cieco ottimismo, sintetizzato dalla celebre frase di Saint-Simon “poiché tutto è opera dell’industria, bisogna che tutto sia fatto per essa” Pascoli sferra un doloroso pugno nello stomaco. I positivisti affermavano che l’uomo ottocentesco potesse vincere ogni male grazie al mellifluo frutto delle scienze; il poeta emiliano, invece, ci presenta un essere umano affannato dall’oceano di mistero che lo circonda, perché privo di un “Vero”, cioè di un’essenza da porre a fondamento della propria vita.

²⁶ MYR, p. 71;

²⁷ ivi, vv. 1-10;

²⁸ CC, p. 289, vv. 8-25;

²⁹ MYR, p. 43;

³⁰ ivi, v. 10;

³¹ Giacomo Leopardi, Canti, *Ginestra*, v. 51;

Il comportamento arrancante dell'uomo immaginato da Pascoli, può ben essere rappresentato dalla figura del protagonista de *Il Libro*, nei *Primi Poemetti*: “Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,/ invisibile, là, come il pensiero,/ che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,/ sotto le stelle, il libro del mistero”.³² Quest'uomo indefinito, dunque, ben si presta a rappresentare anche le sorti dell'intera umanità; egli, infatti, compie una ricerca forsennata di un significato che giustifichi la propria esistenza, e questa ricerca si svolge incessantemente ed irosamente. “E poi nell'ira del cercar suo vano/ volta i fragili fogli a venti a trenta, a cento con l'impaziente mano. [...] Sosta...trovò? Non gemono le porte/ più, tutto oscilla in un silenzio austero./ Legge...? Un istante; e volta le contorte/ pagine, e torna ad inseguire il vero”.³³

Di quando in quando, pertanto, l'uomo sosta e tenta di decifrare le pagine del libro... Ed ecco che resta, come si suole dire, con un pugno di mosche in mano. Se prima, nella sua ricerca, si sentiva solo il crepitare leggero delle pagine sfogliate, ora il silenzio. E allora, per l'eternità, non gli rimane altro che il nulla: solo il continuo inseguimento del vero, sperando, un giorno di raggiungerlo. Pascoli, dunque, come uno dei suoi protagonisti, si guarda intorno, e contempla l'infinito mistero che lo circonda, e sembra negare ogni speranza che tragga l'uomo ad un punto risolutivo nella sua labirintica quanto inevitabilmente infruttuosa ricerca. Ci si chiederà come l'uomo possa accettare, inerte, questa accorata condizione e come questi non si dimeni alla ricerca di una qualsiasi fonte di speranza nella propria vita, o, per farla breve, se sia possibile, una volta per tutte, risolvere il mistero.

Sembra che Pascoli abbia prevenuto un dubbio simile e che abbia voluto come inserire una precisazione, per così dire, nello scritto immediatamente seguente a *Il Libro*, cioè *La felicità*³⁴: al protagonista di questa poesia, ispirata da uno spunto ariostesco, sembra quasi di raggiungere la tanto anelata felicità, che, va da sé, a questo punto comprendiamo come meta ultima di ogni uomo, compimento indiscutibile della vita. La felicità, che, fra l'altro, si deduce essere tale solo dal titolo del componimento, dal momento che Pascoli non la nomina, quasi non potesse attingervi, si presenta, infatti, solo come ombra che l'uomo ama, spera e alla fine perde. Questa climax ci rende in grado di percepire ancor di più la vanità della ricerca umana: è un qualcosa che ‘se non è, l'uomo vede, e se è, non vede’.

Prontamente, è la conclusione stessa del testo a nullificare ogni speranza del cavaliere errante, cioè il protagonista: mentre anch'egli si accinge alla lettura di un *libro*, che possa svelargli l'oggetto della sua indagine, la vita stessa gli scivola dalle mani, frantumata, nella forma di un castello, come gli fa notare il mago Atlante: “«Se leggo...» «Sai: l'incanto è rotto». «Allora?*/ «La vedrai». «Su l'istante?*/ «In quell'istante!*/ «E il castello?*/ «Nell'ombra esso vapora?*/ «Ed è...» «La Vita, o cavaliere errante!*/”.³⁵ Un destino analogo segna anche la vita dell'io narrante dell'omonimo componimento *La felicità*, appartenente a *Myrica*³⁶. In questa poesia non vi è un protagonista definito: assistiamo all'espressione di

³² **PP**, p. 154, III, vv. 10-13;

³³ *ivi*, II, vv. 4-13;

³⁴ **PP**, p. 155;

³⁵ *ivi*, vv. 13-16;

³⁶ **MYR**, p. 45;

una segreta persona loquens: chi è costei? Forse, il poeta stesso? O, forse, ellisso il soggetto, quest'uomo è del tutto universalizzato, una sorta di *everyman*, che, volutamente, stride con la enfatica ripetizione del pronome personale.³⁷ In questa sede, la felicità prende le sembianza della gloria e dell'amore; ed anche stavolta, sembra quasi che possa essere raggiunta, trattenuta, pur anche al tramonto, pur anche quando viene attorniata dalle ombre; notevole, a tal proposito, è l'uso di espressioni afferenti alla sfera sensoriale, che sottolineano il desiderio di questa conquista.³⁸ Eppure, è l'ombra stessa ad ammantarla, e, subitamente, svanisce la felicità - tra l'altro, essa non è mai nominata nel testo, come a dire ovvia la sua coincidenza con la ricerca dell'uomo: "Io la inseguo per monti, per piani,/ nel mare, nel cielo: già in cuore/ io la vedo, già tendo le mani,/ già tengo la gloria e l'amore...// Ahi! ma solo al tramonto m'appare,/ su l'orlo dell'ombra, lontano,/ e mi sembra in silenzio accennare/ lontano, lontano, lontano.// La via fatta, il trascorso dolore/ m'accenna col tacito dito:/ improvvisa, con lieve stridore,/ discende al silenzio infinito".³⁹

Dunque, anche la felicità sembra negata. Ma non è tutto: oltre ad una forte criticità circa le possibilità dell'uomo, il nostro autore era fortemente critico nei confronti dei più prossimi accadimenti dell'età in cui viveva.

Nell'epoca, cui abbiamo testé accennato, del progresso e della belle époque, del colonialismo e dello sviluppo industriale, Pascoli così si esprimeva, in *Una sagra*: "S'è aperta nel mondo una lotta [...] una lotta presso cui le già antiche [...] sono un nulla".⁴⁰ L'imperialismo stava toccando il proprio punto apicale, ed il sistema capitalistico, nella propria età aurea, stava determinando il sempre maggiore accumulo delle ricchezze: "Verrà tempo, in cui si potrà dinotare per nome l'unico possessore di tutto il mondo [...] Il genere umano precipita verso l'abisso della monarchia unica e del possessore unico"⁴¹; similmente, ne *La siepe*⁴², scrive "Si giungerà presto al giorno in cui pochi possederanno tutto e uno, uno solo, realizzerà l'incredibile sogno di Satana e stando sul monte eccelso mostrerà tutti i regni del mondo e durrà: 'mihi tradita sunt'⁴³". A coloro che, incuranti dell'atomo opaco che li circondava, pretendevano di innalzare l'umanità sull'altare di un falso progresso, il nostro autore pone una serie di interrogativi.

Dove si sta andando? "È da aspettarsi col nuovo secolo questo rinascimento? la giustizia e la pace, la bontà e la ricchezza? Nessuna Sibilla ha parlato. Oppure ella scrisse in foglie di palme il suo vaticinio, e le pose in ordine; ma il vento le confuse e portò via [...] Su questa si legge pace, su quella guerra, su un'altra amore, su un'altra lotta; ancora, scienza, ancora, fede. Che sarà?".⁴⁴

Cosa si sarebbe posto dinanzi all'umanità all'alba di un secolo così singolare, che avrebbe tentato di spezzare ogni legame col passato? L'imprescindibile questione attanaglia il poeta, che, in queste prose,

³⁷ vedi vv. 5 e 7;

³⁸ "la inseguo", v. 5; "la vedo", "tendo le mani", v. 7, "già tengo" v. 8;

³⁹ ivi, vv. 5-16;

⁴⁰ *Tutte le opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di varia umanità, Una sagra*, p. 168;

⁴¹ ivi, p. 169;

⁴² Giovanni Pascoli, *Prose disperse*, p. 357;

⁴³ trad: mi sono state consegnate;

⁴⁴ *Tutte le opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di varia umanità, Era Nuova, Introduzione*;

riflette sul proprio tempo e sul fattore che cambiò radicalmente l'ottocento e che avrebbe cambiato anche il novecento. Infatti, ciò che caratterizzò il secolo della grande rivoluzione industriale è il ruolo preponderante della scienza, eletta dal positivismo a stella polare del progresso umano.

E se il Monti, nel settecento, poteva ancora celebrarla in termini entusiastici per l'invenzione della mongolfiera, per Pascoli è ormai palese che la scienza abbia sostanzialmente fallito nel proprio obiettivo: né ha saputo rendere l'uomo immortale; né lo ha protetto dalla infelicità: "Ha fallito! In che? [...] in questo! La morte doveva ella cancellare. [...] aver qualche agio di più, che cosa è mai se non un rimpianto maggiore per chi deve morire [...] Il morire doveva essere tolto dalla scienza; ed ella non l'ha tolto. A morte dunque la scienza!".⁴⁵

Danno maggiore: l'uomo ha piegato la scienza alla violenza ed essa ha ben presto trovato impiego nelle torture e nelle esecuzioni capitali, come avvenuto per l'utilizzo della sedia elettrica: "O che Volta ha inventata la pila per sostituire la corda e la mannaia? L'elettricità che deve essere l'anima del lavoro umano, [...] voi l'avete stipendiata per vostro boia? La scienza l'ha già applicata per la salute e la vita, e voi ne fate uno strumento di martirio e di morte".⁴⁶

Danno ancora maggiore: oltre a non essere stata in grado di donare la felicità al genere umano, la scienza e il culto di essa hanno privato l'uomo della possibilità di una credenza più alta, e cioè della fede.

La scienza, o meglio, la sola scienza, rappresenta una strada insicura e perniciosa, incapace di guidare l'uomo al di fuori della propria miserrima condizione. Il venturo novecento avrebbe rappresentato il rischio, agli occhi del nostro poeta, del momento in cui la poesia, e le lettere in generale, avrebbero definitivamente ceduto il passo alla scienza. Sappiamo a cosa abbiamo posto fine, ma ignoriamo ciò che sarà, ignoriamo la tanto acclamata 'Era nuova': "La vecchia è sparisce e sorge la nuova".⁴⁷

Tuttavia, egli non era pregiudizialmente ed ottusamente avverso alla scienza, come chiarisce nei susseguenti paragrafi dell'*Era Nuova*. Semplicemente, riteneva che uno sviluppo senza freni non fosse sostenibile, e che, pertanto, il ruolo della poesia fosse fondamentale nella gestione di esso, giacché la poesia è "ciò che della scienza fa coscienza".⁴⁸ L'ufficio del poeta assume, dunque, una grandissima importanza, ed il suo compito è quello di chiamare gli uomini ad una profonda riflessione, che consenta loro di comprendere sé stessi, la scienza, i suoi limiti e i pregi e la relazione che intercorre tra essa e l'agire umano. Così Pascoli scrive, nel settimo paragrafo dell'*Era Nuova*: "È il poeta, è la poesia, che deve saper dare alla coscienza umana questa oscura sensazione che le manca, anche quando la scienza gliene abbonda. E non dico che la poesia non ci si sia provata; ma in parte ed ancora in modo imperfetto".⁴⁹

In ogni caso, ci stupisce questa risposta dataci dal nostro poeta. Egli adotta una soluzione radicale: l'uomo, tramite una 'scienza cosciente', deve esser posto di fronte alla propria, incurabile, miseria esistenziale, e,

⁴⁵ ivi, *Era Nuova*, p. 112;

⁴⁶ ivi, *Avvento*, I, p. 215;

⁴⁷ ivi, *Era Nuova*, V, p. 114;

⁴⁸ ivi, *Era Nuova*, II;

⁴⁹ ivi, *Era Nuova*, VII, p. 119;

soprattutto, alla morte. L'arte poetica deve arrecare alle umane coscienze le scoperte della scienza e così dovrà comunicarci la nostra infinita piccolezza: "La scienza ha ricondotto le nostre menti alla tristezza del momento tragico dell'uomo; del momento in cui acquistando la coscienza d'essere mortale, differì istantaneamente, dalla sua muta greggia che non sapeva di dover morire e restò più felice di lui. Il bruto diventò uomo, quel giorno. E l'uomo differì dal bruto per l'ineffabile tristezza della sua scoperta. Ma non ebbe il coraggio di continuare ad ascendere, di guardare in faccia il suo destino, di essere veramente superiore alla greggia che *aveva accanto*".⁵⁰ L'incontro colla morte rappresenta, infatti, un innalzamento per la nostra coscienza, che, perfettamente consapevole della propria caducità, si rivolge con fare del tutto altruistico al prossimo.

Se seguissimo quest'anima del nostro poeta, sembrerebbe di doverci rassegnare al mistero, e, anzi, accogliere in noi il nichilismo come unica strada per fuggire gli affanni, in vista della sofferenza la minore possibile. E a previsioni di tal fatta si lascia andare il poeta nel medesimo scritto: "Io dico che l'emanazione poetica della scienza, il giorno che l'avrà, è destinata a render buono il genere umano. O poeti dell'avvenire, voi dovete riuscire in ciò in cui i poeti del passato hanno fallito".⁵¹

Egli sembra finanche assumere una posizione sicura ed ottimistica nello scritto dedicato a D'Annunzio "Tale contemplazione, aiutata [...] dalla scienza, indurrà in noi non la superbia ma l'umiltà, non il disprezzo dei nostri simili, [...] ma l'amore per tutti quanti sono accomunati con noi, in questo fatale nodo di vita e di morte. E l'uomo vorrà essere mediocre e non vorrà respingere da sé la sua porzione di male e non vorrà togliere agli altri la loro porzione di bene".⁵²

Orbene, è necessario un nuovo 'credo', che guidi ogni azione sociale e politica dell'umanità, fondata proprio su questa autocoscienza: "Uomo, abbraccia il tuo destino! uomo, rassegnati ad essere uomo! Pensa nel tuo solco: non delirare".⁵³

Di conseguenza, egli al termine di *Una sagra*, augura all'umanità l'avvento di una nuova concezione dell'uomo, un "socialismo patriottico", com'egli lo definisce. Questa "religione", afferma il poeta, dovrà avere come fondamento l'amore comune, che come fuoco vivo splende ed arde sopra le are, disseminate in ogni dove. In questo senso la conclusione del poeta pare essere piuttosto ferma: avverrà nell'uomo una vera e propria palingenesi, possibile, lo ripetiamo, non appena l'uomo vorrà contemplare apertamente il proprio destino; è su questo che si fonda il socialismo di Pascoli, riaffermato nella prefazione a *Inni e odi*, in polemica col socialismo marxiano dei coevi Partiti Socialisti. Ma alla diversità dal cosiddetto socialismo scientifico Pascoli dedica una breve prosa del 1897, *Allecto*; ivi, egli rileva come il marxismo abbia sostanzialmente fallito sin dalla propria origine: esso avrebbe dovuto farsi religione, e penetrare nel cuore

⁵⁰ ivi, *Era Nuova*, IX;

⁵¹ ivi, *Era Nuova*, IX, p. 121;

⁵² **PD**, *La Siepe*, p. 358;

⁵³ *Tutte le opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di varia umanità*, *Era Nuova*, IX;

di tutti gli uomini, non in una parte di essi: “[il marxismo, scil.] Ha voluto essere una scuola e doveva essere una religione. Doveva parlare più d’amore e meno di plus-valore, più d’umanità che di classi”.⁵⁴

Perciò comprendiamo come Pascoli, al termine de *L’avvento*, definisca la propria concezione come “Un certo e continuo incremento della pietà nel cuore dell’uomo”, che nel suo intento assume, come abbiamo già detto, caratteri oltremodo profondi e religiosi: “È una religione, la vera, non nuova, perché è eterna”⁵⁵.

Il lamento del fanciullo

La posizione di radicale pessimismo a proposito dell’umano destino che viene tratteggiata nell’*Era Nuova* e ne *La Ginestra*, collide, tuttavia, con un’altra anima dell’autore. Se in lui vi è la presa di coscienza della vacuità della vita umana, in lui è anche il moto contrario. Difatti, egli, a cuore aperto, ci racconta di non essersi ancora arreso alle evidenze della scienza: “Se io sapessi descrivervi la sensazione del nulla, io sarei un poeta di quelli non ancor nati o non ancora parlanti. Non so, non so descriverla; perché neanche la mia coscienza (confesso) si è arresa alla scienza. Anche nel mio pensiero la morte è violata”.⁵⁶

Questa forza inesauribile che ci spinge alla vita ha un vero e proprio accesso nella parte conclusiva de *Il Ciocco*: “Io grido il lungo fievole lamento/ d’un fanciuletto che non può, non vuole/ dormire! di questa anima fanciulla/ che non ci vuole, non ci sa morire!/ che chiuder gli occhi, e non veder più nulla,/ vuole sotto il chiaror dell’avvenire!/ morire, sì; ma che si viva ancora/ intorno al suo gran sonno, al suo profondo/ oblio; per sempre, ov’ella visse un’ora;/ nella sua casa, nel suo dolce mondo”.⁵⁷ Quanto profluente ardore in quel lamento di fanciullo! Il fanciullo non si vuole arrendere al mistero, e, se anche dovesse egli stesso morire, non si arrenderebbe nemmeno all’idea dell’esaurimento della vita. La figura del fanciullo, com’è noto, è uno dei cardini del pensiero pascoliano, ma noi crediamo che la sua importanza non possa essere del tutto appresa se non tramite il percorso sin qui tracciato: la figura del fanciullo è la speranza che ha l’uomo di sopravvivere al mistero. Essa figura è l’alba già tramontata di un ignoto indomani, perché è in grado di costruire un mondo in cui finalmente ciò ch’è buono e giusto possa fare il proprio ingresso trionfale. Ciò che del fanciullo è più affascinante è che esso sia un seme di speranza connaturato all’uomo, come Pascoli spiega ai giovani scolari d’Italia nella prefazione a *Fior da fiore*, un’antologia appositamente redatta per costoro “È la natura stessa nostra che è, nelle sue origini, come Dante leggeva ne’ sacri libri, buona”.⁵⁸

Senonché, è crescendo che perdiamo il valore di cui siamo sprovvediti castaldi dalla nascita, giacché, lentamente, priviamo la nostra anima limpida, il nostro ‘fanciullo’ del nutrimento che gli è proprio. Questa forza fanciullesca albergante in noi non ha bisogno né della τέχνη, né del progresso, perché trova che un’infinita meraviglia risieda in ciò che la circonda. A proposito dell’infante presente in Omero, ad

⁵⁴ Giovanni Pascoli, *Prose disperse*, p. 362;

⁵⁵ **PD**, *La Siepe*, p. 358;

⁵⁶ *Tutte le Opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di Varia Umanità*, Era Nuova, X;

⁵⁷ **CC**, p. 299, vv. 235-244;

⁵⁸ Giovanni Pascoli, *Fior da Fiore*, Prefazione;

esempio, Pascoli si esprime in tal modo: “Tornava da paesi non forse più lontani che il villaggio che è più vicino ai pastori della montagna; [...] Ne parlava a lungo [...] Chè tutto a lui pareva nuovo e bello, ciò che vi aveva visto, e nuovo e bello credeva avesse a parere agli uditori”.⁵⁹

E questo stesso estro leggiamo in molti dei componimenti pascoliani; ed una pari meraviglia gonfia il cuore di noi lettori. Particolarmente vivace, a tal proposito, giudichiamo il primo paragrafo di *Ultimo Ciclo*, poesia appartenente alle *Poesie Varie*, che riportiamo integralmente: “Tutto: le stelle e il sole,/ il piano e i neri monti,/ de’ venti le parole,/ il sussurrar de’ fonti,/ l’azzurro mar, le aiuole,/ gli alberi all’aura pronti,/ le bige lande sole,/ le aurore ed i tramonti,/ tutto il mio cuore intende,/ tutto il cuor vede e ascolta/ or per la prima volta;/ e meraviglia prende/ a questo cuor, io sento,/ del suo commovimento”.⁶⁰

D’altronde, Pascoli, nella già citata prefazione a *Fior da Fiore*, esortava i giovani discepoli italiani a conservare questo atteggiamento di continua ricerca verso le piccole cose che colorano la nostra quotidianità, rivelando loro un prezioso segreto: “Ecco il segreto, che io imparai troppo tardi: chiedete sempre il nome di ciò che vedete e udite; chiedendo agli altri, e solo quando gli altri non lo sappiano, chiedetelo a voi stessi, e se non c’è, ponetelo voi il nome alla cosa”.⁶¹

Nominare gli oggetti significa palesarne l’esistenza; quante volte, invero, ci troviamo imbarazzati per l’ignoranza del nome di una pianta o di un insetto? Ciò, afferma a ragione il Pascoli, è perché tale pianta o talaltro oggetto appare a noi ancora insignificante, quasi privo d’un valore ontologico. Nella poesia del nostro poeta, invece, come ebbe a dire Gianfranco Contini in una conferenza tenuta a San Mauro nel 1955⁶², acquisì, finalmente, diritto di cittadinanza quanto era stato escluso dalla tradizione poetica a lui precedente; e, dunque, ecco i nomi di pianta, gli insetti, le caratteristiche dei fiori, i termini dialettali, e via scorrendo. Una condotta, quella della *contemplazione*, che il nostro poeta aveva con grande coerenza fatta propria. Nell’unica intervista da lui rilasciata, quella ad Ugo Ojetti, egli ci parla della sua vita ritirata, e ribadisce proprio questo concetto: “La campagna è stata per troppo tempo dai nostri poeti descritta convenzionalmente sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono stati sempre rondini ed usignoli, e per troppo tempo i fiori dei mazzolini sono stati rose e viole. Si studia tanto la psicologia che un po’ di botanica e di zoologia non farebbe male”.⁶³

Ciò che, a ogni buon conto, appare rassicurante, a proposito della figura del fanciullo, è che esso, più o meno adombrato, più o meno taciturno, sia presente, continuamente, in tutti noi. Il fanciullo può e deve parlare alla coscienza di chiunque, e persino al più turpe degli uomini; esso non conosce distinzioni di classe, né razziali, né d’altro tipo, ed ama incontrarsi con altri fanciulli suoi pari: “C’è dunque chi non ha sentito mai nulla di tutto questo? Forse il fanciullo tace in voi [...] Ma in tutti è, voglio credere. Siano gli operai, i contadini, i banchieri, i professori [...] si trovino poveri e ricchi, gli esasperati e gli annoiati, [...]

⁵⁹ Giovanni Pascoli, *Il Fanciullino*, cap. II;

⁶⁰ **PV**, I, p. 801;

⁶¹ Giovanni Pascoli, *Fior da Fiore*, Prefazione;

⁶² G. Contini, *Varianti e altra linguistica*;

⁶³ Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*;

ecco tutti i loro fanciullini alla finestra dell'anima, illuminati da un sorriso o aspersi d'una lagrima che brillano negli occhi de' loro ospiti inconsapevoli".⁶⁴

Questo è l'altro compito, parallelo, se vogliamo, della poesia: essa non deve renderci solo coscienti del nostro destino, ma deve risvegliare, tramite parole d'amore, il fanciullo che è in noi. Nell'ottavo capitolo de *Il Fanciullino*, il poeta emiliano scrive: "La poesia, in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale".⁶⁵ E questo perché il poeta-fanciullo, e cioè l'autentico poeta, riesce a parlare agli altri fanciulli: "Così la poesia, non ad altro intonata che a poesia, è quella che migliora e rigenera l'umanità, escludendone non di proposito il male, ma naturalmente l'impoetico".⁶⁶

D'altronde, a questo messaggio ed a questo bisogno d'amore rispondono molti degli scritti di Pascoli; alla spinta verso il nichilismo, le cui fondamenta erano inevitabilmente rinforzate dalle conquiste scientifiche, il fanciullo che dimorava in Pascoli ribadiva, con una bontà del tutto gratuita poiché del tutto puerile, che nel mondo ci si potesse ancora meravigliare. Ed al nostro fanciullo egli volle parlare: e questo messaggio d'amore in cui si profuse per tutta la vita echeggia ancora dopo più di un secolo.

L'amore... senza dubbio, questo sentimento, che, sebbene possa precipuamente caratterizzare la figura del fanciullino, è sparso in tutta la produzione poetica di questo autore ed il più adatto a superare il mistero e l'orrore che ci circonda; pertanto, alla conclusione di questo paragrafo, vorremmo indicarlo come il motore della poesia pascoliana. Nella prefazione a *Myricae*, rivolgendosi idealmente alla propria madre, il poeta immagina di renderla lieta, perché il proprio, almeno il proprio, è un messaggio d'amore: "Le dia ora qualche soavità il pensiero che questa parola potrebbe essere di odio, e è d'amore".⁶⁷

Abbiamo particolarmente, apprezzato, inoltre, una lettera appartenente al volume di memorie di Ruggero Tognacci in cui Pascoli delinea a chiari caratteri il fondamento della propria ispirazione poetica, ricordando con fanciullesca commozione San Mauro, luogo ove nacque: "Vi ripeto che io ho una speranza: quando sarò morto, quando riposerò in codesto camposanto, presso mio padre e mia madre, [...] verrà qualcuno [...] a visitare il luogo dove sarò sepolto e dove nacqui; verrà qualcuno, perché la mia poesia, tenue e umile, ha pure una vena di profumo ora appena sensibile che crescerà e si farà distinta nell'ombra della notte... All'ignoto ospite direte allora, o miei concittadini, che quella poesia che egli ama, dal profumo notturno, io la derivai dall'amore verso il mio piccolo e ridente paese, dall'amore verso voi che me lo ricambiavate".⁶⁸

Tu sei ciò ch'io sono

Entrambe le anime sin qui descritte, che innervano continuamente la poesia pascoliana, sembrano condurci, in ultima analisi, verso la medesima conclusione: l'uomo deve stringersi attorno al proprio consimile. Si

⁶⁴ Giovanni Pascoli, *Il Fanciullino*, cap. III;

⁶⁵ *ivi*, cap. VIII;

⁶⁶ *ivi*, cap. X;

⁶⁷ **MYR**, *Prefazione*, p. 5;

⁶⁸ Ruggero Tognacci, *Zvani, Pascoli inedito, lettere e confidenze*, p. 97;

tratti dell'uomo condannato al proprio destino, quindi, alla morte; si tratti del fanciullo alla ricerca di altri fanciulli, questo pare un assunto fondamentale.

È necessaria, pertanto, una umanità "unitaria": non debbono più sussistere divisioni fra gli uomini. Di ciò Pascoli scrive nella prefazione ad *Odi e Inni*: "Quei tali che ho detto, e che non pretendo che leggano, sogliono chiedere [...] cosa sei? cioè, di qual parte? - Di nessuna: homo sum - Eppure ci sono certe fatali divisioni per le quali un uomo non può trovarsi di qua e di là, senza essere uomo o doppio o mezzo... [...] sei per la fede o per la scienza? Sei, nel gran conflitto economico, col lavoro o col capitale? - Non tengo da quelli che siffatta divisione ammettono come fatale e naturale: tanto posso rispondere".⁶⁹

La condizione necessaria di questo sentimento d'umanità è la pace: non guerreggiare con l'altro, giacché esso condivide le nostre medesime sfortune esistenziali: "«Tu sei ciò ch'io sono!/ fratello, io perdono! [...] Pace!»,⁷⁰ leggiamo, per l'appunto, in *Pace*. Purtuttavia, in molti luoghi pascoliani si ha la sensazione che ciò verrebbe a rappresentare la definitiva affermazione dell'anima 'nichilista' di cui sopra. Viva la pace! Ma solo in quanto palliativo per una miserrima esistenza.

In primis, questo leggiamo in *Sermo*⁷¹, una celebre poesia latina. "Sic est: per fugium fraterno in corde doloris unum est".⁷² Ma questa sententia perviene dopo una pesante decostruzione delle possibilità dell'uomo: "nec autem/ vivat homo refert cuiusquam necne, quod unum/ quodque suus dolor est genus, atraeque omnia mortis,/ mortis erunt quandoque supervolantis in umbra".⁷³ Un processo del tutto simile è presente ne *I due fanciulli* e ne *I due orfani*, poesie appartenenti alla raccolta dei *Primi poemetti*. In ambedue i casi, la congiunzione con l'altro ed il desiderio di pace avvengono in uno sfondo fosco, procelloso, in cui la Morte, sovrana, è dominante.

Dunque, ecco che riappare una bontà inquinata dalle mere necessità apportate dall'estrema piccolezza del destino umano. In quest'ambito, la poesia che appare più significativa è *Il focolare*⁷⁴. Protagonista di questa lirica è un'umanità errante, 'bevuta dall'ombra'⁷⁵; ovunque è 'pianto e dolore continuo'⁷⁶. Le persone in questione, pur estranee l'una all'altra, si riuniscono all'interno di una capanna, dove arde il focolare che dà titolo al componimento. Quivi trova riposo il loro "povero capo stanco di mistero",⁷⁷ e si rianno dall'esterno intirizzimento: "Sono al caldo; e non li scalda il fuoco/ ma quel loro soave essere insieme".⁷⁸

A questa descrizione della bontà umana, ecco contrapporsi il sospetto della vacuità di questo convento: il focolare due volte viene definito "vano"; ed il componimento si chiude con uno scenario raggelante: "E il

⁶⁹ **OI**, *Prefazione*, p. 401;

⁷⁰ **OI**, p. 452, III, vv. 25-26;

⁷¹ **LAT**, *Poesie Minori ed Epigrammi*, XIII. *Sermo*, p. 1212;

⁷² *ivi*, XIII, *Sermo*, v. 520 – trad: «Così è: vi è un solo rifugio per il nostro dolore: il cuore dei fratelli»;

⁷³ *ivi*, XIII, *Sermo*, v. 516-519 – trad: «Ebbene a nessuno importa se l'Uomo viva o non viva, ché ogni genere è morso da un suo proprio dolore, e tutti gli esseri, presto o tardi, si troveranno all'ombra delle ali della morte: della morte che vola sul nostro capo»;

⁷⁴ **PP**, p. 162;

⁷⁵ *ivi*, I, v. 4;

⁷⁶ *ivi*, II, vv. 1-3;

⁷⁷ *ivi*, IV, v.10;

⁷⁸ *ivi*, V, vv. 9-10;

nero tempo vola/ su le loro anime assorto/ nel lungo sogno d'una lenta fola;/ mentre all'intorno mormora la morte".⁷⁹

E tuttavia non si può eliminare l'intrinseca ambiguità di questa poesia; gli uomini godono, lo si ammetta, di un qualcosa ch'è sostanzialmente effimero, eppure paiono trovare un sincero conforto: "a poco/ a poco niuno trema più ne geme".⁸⁰

Ebbene, se anche il fanciullo bramante la vita si è arreso all'inevitabilità della morte, in altri scritti pascoliani sembra riaprirsi l'equazione che correla queste due anime. Ne *La siepe*, pertanto, scritto che abbiamo già citato precedentemente, con grande pacatezza il nostro autore descrive il suo ideale di società come un sistema fondato proprio sul bene reciproco, né fa menzione di alcuna "ombra del comun destino"⁸¹: "I vicini portino ognuno le due ghirlande e le due focaccine (sic), accendano il fuoco su un'ara comune, e bevano e mangino in comune in santa pace. [...] E si guardino negli occhi [...] e vi vedano il sereno della gioia, non turbato nemmeno da una nuvoletta d'invidia".⁸²

O, ancora, in *Tolstoj*, poema appartenente ai *Poemi Italici* e scritto negli ultimi anni, l'ideale d'una pietà che si direbbe 'francescana' sembra riempire di gioia la vita: "E se picchiamo ancora, ed egli ancora/ esce e ci caccia con gotate e dice:/ – Partitevi indi, o vili ladroncelli! –/ se questo ancora noi portiamo in pace:/ frate Leone, ivi è perfetta gioia".⁸³ Con simili espressioni la misteriosa figura monastica coprotagonista dello scritto esprime, a più riprese, la propria letizia. Sinché, il pellegrino errante (ossia, Tolstoj stesso), dopo una serie di altri incontri e di altre riflessioni asserisce convinto, in uno dei paragrafi conclusivi del poema: "nella pace è il bene".⁸⁴

Nella carità per l'altro, dunque, si troverebbe un rimedio alla miseranda finitudine dell'essere umano? Forse, come abbiamo or ora visto. D'altronde, questo, agli occhi di Pascoli, è il fine a cui esortano molti altri letterati. Ne *Il sabato*,⁸⁵ infatti, egli spiega come sia il cattolico Manzoni che l'ateo Leopardi, in fin dei conti, pervenissero al medesimo traguardo: e cioè la necessità di compiere il bene del prossimo. Ma questo sentimento di umanità sempre atteso dal nostro autore può, poniamo un altro forse, essere qualcosa di più; riguardo al poeta recanatese, in realtà, Pascoli compose un altro scritto, *La Ginestra*, in cui la speranza di un esito più lieto per la nostra specie sembra, a buon diritto, ammessa.

Viene, ancora una volta, confermata l'inevitabilità della morte, con il proprio acutissimo dolore, e il sentimento di umanità che ne consegue: "Ad ogni modo, io sento che questa è parola che l'umanità deve tesaurizzare, perché è fatta per sopire l'odio".⁸⁶ Ma la ginestra, per Pascoli, era prima di tutto un dolce ricordo: cioè il dolce pensiero delle feste religiose di Urbino, dove studiava da bambino. Allora, il cuore

⁷⁹ ivi, VII, vv. 9-10;

⁸⁰ ivi, V, v. 8-9;

⁸¹ ivi, VII, v. 3;

⁸² **PP**, *La Siepe*;

⁸³ **PI**, p. 642, II, vv. 21-25;

⁸⁴ ivi, IX, v. 35;

⁸⁵ da *Tutte le opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di varia umanità*;

⁸⁶ *Tutte le Opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di Varia Umanità*, Ginestra, XIV;

del nostro autore e dei suoi compaesani poteva gonfiarsi in petto di una gioia sincera e palpitare per una speranza autentica, coronata dalla fede in qualcosa di superno, o più semplicemente, nel diniego del nichilismo.

Egli, inoltre, ci confessa che proprio a ciò corse la sua mente una volta letto il celebre componimento leopardiano: “Io sentii nell’anima un profumo di religione e d’amore. Sentii quel non so che di dolce e di solenne, di tenero e di nuovo, come un profumo d’incenso, come un’eco d’inni, di cui era pieno il nostro cuore pio la sera di una festa. Il fiore era sempre quello, e a me non pareva contraddizione (sic) tra queste parole che pur sono un annunzio di dolore, e altre che erano novella di gioia: tra questa apocalissi e quel vangelo”.⁸⁷ Una porta, di quando in quando, si riapre per la povera umanità; o, se vogliamo, possiamo immaginare il fanciullo che risiedeva in Pascoli sgomitante alacramente, come a far notare la propria insaziabilità di vita all’aridità della ragione, pur suffragata da un solido rigore.

In ultima analisi, questo indefinito ed ambiguo sentimento di speranza crediamo che brilli d’un abbacinante luore nell’introduzione a *L’avvento*. Lo scritto si apre con un grandioso paesaggio umano: anzitutto, arde un focolare, donde proviene la voce della fanciullezza del genere umano “con quello sperare non si sapeva di che”⁸⁸; e le stelle rifulgevano ancora, a notte. Il nostro senso di umanità poteva ancora trovare una prospettiva ultraterrena, una congiunzione con una pur indefinita forza superna: “Quel focherello di quaggiù, così umile e rossastro, pareva avere un perché di cui le stelle di lassù, così limpide e d’oro, fossero consapevoli”.⁸⁹ In altre parole, per gli uomini qui descritti, il buio poteva essere ancora sconfitto.

Di lì a poco, come ci viene narrato oltre, le stelle scomparvero. Cessò la fanciullezza e quest’ultima possibilità cade in questo modo. Noi, tuttavia, crediamo che le stelle non siano del tutto eclissate; perché altrimenti Pascoli non ci avrebbe deliziato con questa descrizione. Probabilmente, egli, come un po’ tutti noi, vagheggiava continuamente il cielo, in attesa dell’astro nuovo desiderato dal “fanciullo eterno”.

E questo sentimento di speranza è il cespite degli scritti pascoliani è quanto di più forte abbia scolpito le nostre anime nelle letture dei testi di Pascoli. Davanti all’orrore suscitato in noi dalle molteplici guerre scoppiate, al livello planetario, negli ultimi mesi; davanti ai corpi dei morti innocenti di cui sono correati tutti i quotidiani, Giovanni Pascoli, un autore di quasi due secoli fa, è riuscito a trasfonderci una preziosa speranza. I leader dei più grandi paesi del mondo possono reciprocamente minacciare i rispettivi popoli con l’uso di armi potenti e terribili; noi non siamo così forti, ma abbiamo la possibilità, anche nel nostro piccolo, di fare del bene. Una volta cessato il fuoco, una volta cessato l’odio, forse potremmo tutti assieme sedere su uno dei prati che tanto riempivano di gioia Pascoli ed attendere, anzi cercare, la ricomparsa dell’astro che perdemmo da fanciulli.

⁸⁷ *Tutte le Opere di Giovanni Pascoli, I°, prose, Pensieri di Varia Umanità*, Ginestra, XIV;

⁸⁸ *ivi*, *L’Avvento, Introduzione*;

⁸⁹ *ibidem*;